

Il dazio che non vedi ma paghi: l'incertezza come tassa globale

Lo studio

UN AUMENTO DEI
COSTI IN UN PUNTO
DELLA FILIERA SI
TRASMETTE: ANCHE
CHI NON ESPORTA
NEGLI USA SUBISCE
LO SHOCK

Gaetano Fausto Esposito

L'aumento dei dazi statunitensi è spesso considerato un fenomeno che riguarda soprattutto le imprese che esportano negli Stati Uniti, ma un recente studio su 2.300 imprese dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne («Trade Tensions and Integration: Italian Firms' Expectations Facing Trump's Tariffs and the EU Single Market», curato da Anton Giulio Bottoni, Davide Maritz e Marco Pini), pubblicato nel Luiss Hub for New Industrial Policy, racconta una storia diversa. I dazi non colpiscono solo chi esporta direttamente oltreoceano: le imprese che dichiarano una maggiore probabilità di ridurre il proprio fatturato nel 2025 a causa dei dazi statunitensi non sono quelle che esportano maggiormente negli Usa, ma quelle che hanno una minore diversificazione geografica dell'export rispetto alle altre: il 27% di queste ultime si attende una contrazione del fatturato contro il 18% fra quelle con un alto grado di diversificazione dei mercati esteri. In altri termini la probabilità di contrarre il fatturato quest'anno è determinata maggiormente da un effetto indiretto che si propaga lungo le catene globali del valore attraverso rincari dei beni intermedi, riduzione della domanda e nuove pressioni competitive. In un contesto di iperconnessione globale, i dazi hanno un effetto sistematico e persistente di medio periodo.

Il "fattore Trump" determina un clima di imprevedibilità che trasforma ciascun annuncio in uno shock di fiducia, che viaggia lungo le catene globali del valore, attraversa i mercati finanziari, si insinua nei contratti e nelle attese degli investitori.

La nuova logica delle crisi globali è la propagazione indiretta. Un aumento dei costi in un punto della filiera si trasmette e così anche le imprese che non esportano negli Stati Uniti sono esposte allo shock. L'incertezza agisce come un dazio invisibile: erode la fiducia prima dei ricavi, rallenta investimenti e ricerca, contrae l'orizzonte delle decisioni. Così un'impresa su dieci dichiara che i dazi rallenteranno i propri programmi di investimento e di assunzione.

Chi vende in più mercati ha più vie di fuga per compensare le perdite in un'area con i guadagni in un'altra. Ma solo oltre una soglia molto alta del numero di Paesi – che è il quadruplo della media delle imprese intervistate, – la diversificazione funziona e l'effetto si inverte. Sotto quella soglia, la frammentazione aumenta la complessità



più di quanto riduca il rischio.

Qui sta la scomodità del risultato per l'Italia: la media delle imprese esportatrici si ferma intorno a dieci mercati. Troppo pochi per reggere un'onda lunga di tensioni globali. Non basta "diversificare tanto": serve diversificare molto – fino a quadruplicare il numero dei mercati – per superare la soglia della resilienza. E questo richiede scala, organizzazione e politiche coordinate che nessuna impresa può costruire da sola.

Le politiche industriali tradizionali restano strumenti preziosi, ma agiscono su un piano "micro" in un contesto che è ormai macro-sistematico. Interventi dispersi su migliaia di singoli soggetti non generano un salto di qualità. Occorre un'infrastruttura comune che abbassi i costi fissi dell'internazionalizzazione: standard condivisi, piattaforme logistiche integrate, assicurazioni del credito su scala collettiva, interoperabilità digitale, diplomazia commerciale. La risposta si sposta dal piano della singola impresa a quello del sistema. Servono beni pubblici globali e una strategia europea di lungo periodo.

La scala decisiva è quella continentale: un mercato unico pienamente funzionante, accordi commerciali coordinati, filiere transnazionali e standard europei spinti come lingua franca dei mercati globali. Occorre allora un multilateralismo industriale per trasformare l'Europa da somma di economie aperte in un'unica piattaforma di proiezione strategica. La capacità di adattarsi, oggi, è una proprietà della rete. O la costruiamo deliberatamente — Italia e Unione Europea insieme — oppure continueremo a inseguire lo shock di turno con strumenti troppo piccoli rispetto alla dimensione del problema.

Direttore generale Istituto Guglielmo Tagliacarne

© RIPRODUZIONE RISERVATA